

Nel discorso sull'Unione nessun accenno a Bin Laden o ai 500 caduti in Iraq. Ai suoi critici dice: l'America non deve chiedere permessi a nessuno

Bush chiama la destra Usa a raccolta

Il presidente parla da candidato: non lascerò il mio lavoro incompiuto. I democratici: è un estremista

Bruno Marolo

WASHINGTON La prossima guerra santa si combatterà in America. Nel discorso sullo stato dell'Unione, letto davanti alle Camere in seduta congiunta e trasmesso in diretta dalla rete televisiva, il presidente George Bush ha chiamato la destra a raccolta per una lotta senza quartiere. Non ha annunciato nuovi programmi, per i quali il governo non avrebbe denaro, ma ha ribadito che porterà avanti anche gli aspetti più controversi della sua politica. «Non siamo arrivati fin qui - ha avvertito - per esitare adesso e lasciare il nostro lavoro incompiuto».

Parlava a volte con rabbia, a volte con scherno, e sempre con il tono di chi non ammette repliche. Si rivolgeva a un Congresso diviso come è divisa la nazione americana. I parlamentari del partito repubblicano hanno applaudito 71 volte. I democratici parevano impietriti. Dai loro banchi si è levata una ovazione sarcastica quando Bush ha annunciato: «L'anno prossimo scadranno alcune norme transitorie del Patriot Act, la legge speciale contro il terrorismo». Il presidente si preparava a chiedere il rinnovo di queste norme controverse, e per un attimo è stato preso in contropiede dalla reazione ostile. L'intesa nazionale proclamata in nome del patriottismo dopo l'11 settembre 2001 appartiene al passato remoto. Nessun compromesso è più possibile.

I silenzi del presidente erano più eloquenti delle parole. Decine di milioni di americani lo hanno ascoltato mentre si dilungava sui pericoli dell'uso di steroidi nello sport, ed evitava con cura di nominare Osama Bin Laden. Alcune reticenze erano prevedibili: mitismo assoluto sul conflitto tra israeliani e palestinesi, soltanto una frase sbrigativa sull'arsenale nucleare della Corea del Nord, disinvoltata omissione di ogni accenno ai 500 soldati americani uccisi in Iraq e ai tre milioni di posti di lavoro perduti sotto la sua



Uno striscione contro la guerra ha accolto Bush all'arrivo a Washington

Dopo-Iowa, più fondi per Kerry

La competizione tra i candidati democratici diventa più serrata anche per quanto riguarda i soldi. Il vantaggio economico di Howard Dean si assottiglia. Dopo la vittoria nel caucus dello Iowa il suo avversario John Kerry ha trovato nuovi finanziatori. In meno di due giorni sono affluiti nelle sue casse oltre 300 mila dollari. Per cominciare la campagna elettorale Kerry ha ipotecato la casa e ottenuto un prestito di 6,4 milioni di dollari da una banca. I soldi per lui non sono mai stati un problema: la madre è una ereditiera della dinastia di editori Forbes, la moglie è la vedova miliardaria del re delle conserve Heinz. Tanto Kerry quanto Howard Dean hanno rinunciato ai finanziamenti pubblici per non avere limiti di spesa. Secondo un calcolo della Cnn in questo momento Dean ha in cassa 12,4 milioni di dollari e Kerry 7,7 milioni di dollari. Poco rispetto ai 70,4 milioni di dollari a disposizione di George Bush, molto rispetto ai 3,3 milioni raggranellati dal generale Wesley Clark.

Candidati democratici e scorta

La sicurezza è una preoccupazione dei possibili sfidanti di George Bush. Una direttiva del presidente Lyndon Johnson nel 1968, dopo l'assassinio del candidato Bob Kennedy, riconosce il diritto alla scorta «ai candidati importanti alla presidenza e alla vice presidenza». La protezione è affidata al servizio segreto e tre mesi prima delle elezioni viene estesa alle mogli. Quali candidati sono considerati importanti? Tutti coloro che hanno ottenuto la candidatura ufficiale del partito democratico, di quello repubblicano, o di un terzo partito nazionale, come quello costituito dal miliardario Ross Perot nel 2002. Il partito democratico nominerà il candidato nel Congresso che si riunirà in luglio. È probabile che l'esito della corsa si decida prima, per esempio il 2 marzo quando voteranno 11 stati tra cui New York e California. Il vincitore potrebbe allora chiedere la scorta al servizio segreto ma non avrebbe automaticamente diritto. Il timore di essere ucciso da un razzista prima della candidatura ufficiale fu uno dei motivi della rinuncia di Colin Powell nel 1996.

amministrazione. Altre scelte hanno sorpreso. Il progetto di mandare astronauti sulla Luna e su Marte non ha trovato spazio nel discorso: i sondaggi hanno rivelato che la grande maggioranza degli americani è contraria. La promessa di una

sanatoria per gli immigrati clandestini è stata ripetuta in termini vaghi, e fra i parlamentari repubblicani hanno applaudito soltanto quelli di origine latino americana. La campana della morte è suonata, l'idea non diventerà legge, e per Bush sta

bene così.

Altre cose ancora sono state dette a metà. L'ala destra del partito di Bush insiste per un emendamento costituzionale che vieti le unioni civili tra i gay, uguali al matrimonio in tutto salvo che nel nome, dichiara

legittime dai tribunali del Massachusetts, del Vermont e di altri Stati. Tuttavia ci sono molti omosessuali nel partito repubblicano e il presidente non vuole perdere i loro voti. «La nostra nazione - ha detto - deve difendere la santità del matri-

monio. Se i giudici insisteranno nell'imporre la loro arbitraria volontà al popolo, l'unica alternativa che rimarrà al popolo sarà il processo costituzionale». Per ora Bush non vorrebbe arrivare a tanto. Se si troverà a un bivio e sarà costretto a decide-

re, svolterà a destra come sempre.

Squillavano invece le fanfare che accompagneranno la campagna elettorale: sempre meno tasse, sempre più spese clientelari, sempre meno previdenza, sempre più spazio ai privati e alle organizzazioni confessionali. In tre anni Bush ha ottenuto dal Congresso tagli alle tasse per 1700 miliardi di dollari in dieci anni, e il bilancio federale che ai tempi di Bill Clinton era attivo è sprofondato in un passivo di 500 miliardi di dollari. Gli sconti ai contribuenti più ricchi sono provvisori, ma Bush ha chiesto al Congresso di renderli permanenti. Non cerca scuse per il deficit, che giustifica con la guerra, e neppure per la guerra stessa. Si è rivolto senza nominarlo ad Howard Dean, il candidato democratico che lo accusa di avere ignorato le organizzazioni internazionali. «L'America - ha detto - non chiederà mai il permesso a nessuno per difendere la sua sicurezza. Se avessimo lasciato Saddam Hussein al potere, i suoi programmi per armi di sterminio continuerebbero ancora oggi». Nemmeno Bush ha più la faccia tosta di sostenere che in Iraq ci fossero armi di sterminio. Adesso parla di generici «programmi».

Il partito democratico ha affidato la risposta a Nancy Pelosi, capogruppo della minoranza alla camera. All'America di Bush, che «non chiede permesso a nessuno», l'opposizione contrappone «una nazione che deve mostrare la sua grandezza, e non soltanto la forza militare, deve essere per il mondo una luce, e non soltanto un missile». Il presidente è presentato come «un estremista... che ci ha portati in guerra in Iraq sulla base di illazioni senza prove, non ha saputo costruire una vera coalizione internazionale... ha quasi distrutto il processo di pace in Medio Oriente, e ha aggravato il pericolo rappresentato dalla Corea del Nord». L'America «sarà più sicura se ridurremo le possibilità di un attacco terroristico contro le sue città invece di limitare i diritti civili del suo popolo».

Storie contro

Il fratello del kamikaze: non voglio una patria a questo prezzo

Mohammed accusa: la rabbia di Rami contro le violenze degli israeliani strumentalizzata dalla Jihad

Umberto De Giovannangeli

Voci contro. Contro una violenza senza sbocchi. Contro chi utilizza la rabbia e la disperazione di giovani senza futuro per alimentare una sporca guerra che non consente confini né pietà. Queste «voci contro» crescono di numero e di intensità, e testimoniano l'emergere di una ribellione che scuote la società palestinese e mette sotto accusa la militarizzazione estrema dell'Intifada e, in particolare l'uso da parte dei gruppi radicali di ragazzi e donne come bombe umane. Voci contro. Che non temono l'emarginazione, che non si fermano davanti alle minacce di essere trattati come «collaborazionisti» di Israele e giustiziati senza processo da bande armate che impongono ad una popolazione stretta dall'occupazione israeliana la legge del più forte. Voci contro. Come quella di Mohammed Ghanem. Da Deir Ghsun, il villaggio nel cuore della Cisgiordania dove Mohammed vive, si scorge il «muro di separazione» che Israele sta costruendo nella West Bank. «Quel muro - osserva Mohammed - non separerà solo gli israeliani dai palestinesi, ma palestinesi da altri palestinesi, spezzando in due villaggi come quello di Deir Ghsun, isolando migliaia di famiglie palestinesi. In questo modo si finirà solo per aumentare la disperazione e l'odio da cui trarranno forza i gruppi estremisti». Mohammed è stanco di vivere sotto coprifuoco. Di trascorrere ore e ore della sua giornata a un posto di blocco, per poi essere respinto indietro dai soldati israeliani. Una condanna senza appello, per chi, come Mohammed, 49 anni, deve mantenere una moglie e quattro bambini. Fino a qualche tempo fa, Mohammed condiveva questa condizione di sofferenza con suo fratello minore Rami. «La sua vita - racconta - cambiò il giorno

in cui i soldati israeliani fecero irruzione nel villaggio per compiere un rastrellamento. Era notte fonda. Sfondarono a calci la porta della nostra abitazione, presero Rami e lo costrinsero, nudo e bendato, a uscire per strada». Di Rami non si ebbero notizie per diverse settimane. Poi, un giorno, fece ritorno a casa. «Non era più lui - dice Mohammed -. Non volle parlare degli interrogatori, della prigionia. Ma la notte si svegliava urlando, sudando freddo...». Nasce in quei giorni il reclutamento di Rami da parte della Jihad islamica. «Con questa scelta - afferma Mohammed - la religione c'entra poco. Rami criticava i cedimenti di Arafat, sosteneva che Israele comprende solo il linguaggio della forza, che nessuno ci avrebbe regalato la liberazione della nostra terra, della Palestina».

La moschea era diventata un centro di indottrinamento, i muezzin incitavano al jihad, la guerra santa islamica, e celebravano i nuovi eroi, gli «shahid», i kamikaze. «Le discussioni tra di noi - ricorda Mohammed - si facevano sempre più dure. Gli attentati suicidi, gli dicevo, fanno solo il gioco dei falchi israeliani e danneggiano la causa palestinese agli occhi del mondo. Rami ribatteva che il mondo se ne fregava dei palestinesi, che nessuno aveva alzato un dito quando i soldati israeliani, gli F16 e gli Apache

L'attentatore suicida si fece esplodere in un caffè di Netanya provocando il ferimento di trenta civili

israeliani, massacravano donne, bambini, civili palestinesi. Anche da morti, ripeteva, i bambini palestinesi valgono meno di quelli ebrei...». Rami aveva radicalizzato le sue posizioni, ma da solo, rimarca Mohammed, non avrebbe mai compiuto il passo decisivo: «Mio fratello - afferma - aveva partecipato a manifestazioni di piazza, a scontri con i soldati israeliani, ma per trasformarsi in una bomba umana c'era bisogno di un lavaggio del cervello condotto da persone istruite, esperte, pienamente calate nel ruolo dei reclutatori».

Mohammed fatica ad andare avanti. Sono trascorsi dieci mesi da quel terribile giorno, ma i ricordi sono ancora bene impressi nella mente, e il dolore nel cuore. «Quel giorno di marzo - racconta Mohammed - Rami uscì molto presto da casa, era l'alba. Fuori ad attenderlo c'era una macchina con targa gialla, e questo

mi insospettì...», perché la targa gialla è quella israeliana, non in uso nei Territori. Diverse ore dopo nel villaggio si sparse la notizia di una «operazione di martirio» (un attentato suicida) in un caffè di Netanya, città israeliana a ridosso della Cisgiordania. L'attentato provocò il ferimento di trenta israeliani e la morte del kamikaze, il cui corpo fu ridotto a brividi dall'esplosione. E notte fonda quando la tragedia irrompe nella famiglia Ghanem. «Nessuno di noi - dice con un filo di voce Mohammed - poteva pensare che quell'attentatore suicida fosse Rami». Ma col passare delle ore la paura comincia a prendere il sopravvento: «Rami non dava notizie di sé. Il suo cellulare sembrava spento. Abbiamo cercato di saperne di più dai suoi amici, inutilmente. Nostra madre ha cominciato a piangere come se avesse avuto un presentimento». Poi, la scoperta. Un portavo-

ce del braccio armato della Jihad islamica rivendica con una telefonata all'agenzia stampa France Press l'attacco di Netanya. E fa il nome dello «shahid»: Rami Ghanem. «Il giorno dopo, vennero a casa nostra alcuni esponenti della Jihad, volevano darci dei soldi per sostenere la vedova e i figli di Rami», racconta Mohammed. Ma soprattutto volevano usare Rami il «martire» per fare nuovi proseliti tra i ragazzi di Deir Ghsun. E tu Mohammed, gli chiediamo, come reagisti? «Rifiutai i loro soldi e il loro abbraccio. Me ne andai di casa, insultandoli. Perché per me i miei fratelli sono molto più importanti di tutta la loro guerra santa per la Palestina». Qualche giorno dopo l'attentato, i bulldozer israeliani rasero al suo la casa di Rami e Mohammed. «Oggi - dice Mohammed - viviamo in dodici nella casa dei genitori di mia moglie Zahira; una situazione di disagio estremo

che ci accomuna a tantissime famiglie palestinesi». Mohammed non ha cambiato idea: «Gli attentati suicidi allungano solo la scia di sangue e non servono a darci un futuro degno di essere vissuto, e sull'odio non costruiamo mai, né noi né gli israeliani, qualcosa di buono».

Dalla sua abitazione, Mohammed vede crescere di giorno in giorno il «muro della discordia». «Non sarà così - osserva - che gli israeliani potranno sentirsi al sicuro. Israele dovrebbe invece interrogarsi sul perché sempre più giovani palestinesi, come mio fratello Rami, decidono di farsi strumenti di morte. È troppo semplicistico parlare di mostri, di pazzi fanatici. Ma le cose non stanno così». La risposta, dice Mohammed, è nella mancanza di speranza. Ed è proprio questo humus di disperazione, rabbia, indottrinamento, il terreno di coltura su cui cresce la «generazione degli shahid». I kamikaze «della porta accanto» (il 35% dei ragazzi fra i 14 e 18 anni vuole diventare martire contro Israele). Una «normalità» devastante contro cui Mohammed si ribella: «La nostra lotta - sostiene - deve trovare altri strumenti per manifestarsi. Dobbiamo abbandonare la strada senza uscita degli attentati suicidi e sviluppare forme di lotta non violente». Dello stesso avviso è Hafez Barghuti, editorialista di «Al-Hayat Al

Jadida», giornale ufficioso dell'Anp: «È nostro dovere - rimarca Barghuti - domandarci perché qualcuno spinge i nostri giovani a compiere attentati suicidi che non portano alcun beneficio alla causa nazionale. Se Israele con la sua occupazione militare pratica la barbarie, noi non dobbiamo imitarlo, dobbiamo preservare la nostra dignità». Una indicazione che sembra trovare nuovi consensi tra i palestinesi. Stando a un recente sondaggio condotto dal Jerusalem Media and Communication Centre, il 34,9% dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza si dice contraria agli attacchi terroristici, da chiunque condotti; nel precedente rilevamento, i contrari erano il 29,8%. Quel 34,9% non è l'espressione di un popolo di vinti. Tale non si considera Mohammed: «A Deir Ghsun - racconta - abbiamo creato un gruppo di opposizione non violenta all'occupazione che ha stabilito un rapporto diretto con i movimenti pacifisti israeliani, con i "refusnik", i riservisti obiettori. Insieme abbiamo organizzato una manifestazione di protesta contro la costruzione del muro. È stato un giorno importante per tanti ragazzi di Deir Ghsun. Per la prima volta ai loro occhi Israele non era più solo il soldato che spara o il colono che occupa le nostre terre, ma ragazzi che condividevano la stessa volontà di pace e che si battevano per questo. A fianco di noi palestinesi». Mohammed ha letto l'appello contro il terrorismo lanciato da Basil Al-Masri dopo la morte di suo figlio Iyad, sedici anni, esploso prima di portare a termine la sua missione suicida. «Ho parlato con lui - rivela Mohammed Ghanem - abbiamo condiviso lo stesso dolore; quel dolore che oggi ci dà la forza per dire basta a questa pratica sanguinaria. Per dirlo anche in nome di Rami e Iyad».

ha collaborato Osama Hamlan

Tel Aviv

Fondi neri: incriminato tycoon amico di Sharon

GERUSALEMME L'incriminazione al tribunale distrettuale di Tel Aviv di un uomo d'affari strettamente legato al Likud, David Appel (54 anni), ha scatenato nel mondo politico israeliano una reazione a catena che rischia di destabilizzare il governo di Ariel Sharon. Nell'atto di accusa - frutto di laboriose indagini della polizia, vagliate poi dalla magistratura - si afferma che Appel ha corrotto diversi funzionari statali che potevano giovare ai suoi progetti edili in Israele e all'estero. Fra questi funzionari: Ariel Sharon (che negli anni 1996-99 fungeva da ministro per le Infrastrutture nazionali e negli anni 1998-99 anche da ministro degli Esteri), ed Ehud

Olmert, oggi vicepremier, che negli anni in questione fungeva da sindaco di Gerusalemme e aspirava ad essere eletto leader del Likud. Ma la magistratura si è per ora astenuta dall'incriminare Sharon e Olmert: la legge israeliana consente di separare le accuse verso chi corrompe da quelle verso chi accetta di farsi corrompere. Le indagini su Sharon e Olmert (iniziate quattro anni fa) non sono ancora completate e, secondo i mass media, una decisione in merito è questione di settimana. «È evidente che se Sharon e Olmert fossero incriminati, dovrebbero allora trarre le necessarie conclusioni», dichiara il ministro della Giustizia Tommy Lapid (Shinui). In Parlamento, l'opposizione di sinistra ritiene invece di non aver bisogno di altro materiale di indagine e già ieri ha invocato le dimissioni di Sharon. Il partito laburista di Shimon Peres ha presentato una mozione di sfiducia in quanto - rileva - una personalità coinvolta in un processo così grave difficilmente potrebbe mantenere la necessaria serenità di spirito per continuare a gestire gli interessi nazionali.